

La Santa Famiglia (Anno B) – Abbazia della Maigrange, Friburgo – 27.12.2020

Lectures: Genesi 15,1-6.21,1-3; Ebrei 11,8.11-12.17-19; Luca 2,22-40

“Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui.” (Lc 2,25)

Il vecchio Simeone “aspettava il conforto d'Israele”, in greco: la *paraklesis*. Tuttavia, Luca ci dice subito che lo Spirito Santo, dunque il Paraclito, “era su di lui”. Simeone era pieno di ciò che attendeva, pieno dunque di un desiderio ardente e certo che Colui che lo abitava fosse un Dono per tutti, per tutto il popolo d'Israele, e anche una “luce per illuminare le genti” (Lc 2,32). Simeone era sicuro del dono della consolazione per tutto il popolo e per tutta l'umanità perché lo Spirito lo riempiva di fede, della fede di Abramo di cui ci parlano le altre due letture di questa Messa: Abram “credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia” (Gn 15,6); “Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava” (Eb 11,8); “Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco” in sacrificio (Eb 15,17).

Questa fede che offre in sacrificio la propria vita e la propria fecondità di vita descrive sicuramente anche l'atteggiamento con cui Maria e Giuseppe hanno compiuto il loro gesto di consacrazione di Gesù Bambino al Tempio, un gesto che ricorda il sacrificio di Isacco da parte di Abramo: i genitori di Gesù “portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore” (Lc 2,22-24).

Le parole di Simeone a Maria annunciano e spiegano il vero significato di questo gesto. Potremmo dire che Giuseppe e Maria, presentando Gesù, danno compimento a tutti i gesti e agli avvenimenti profetici vissuti a partire da Abramo e Sara, e soprattutto alla fede con cui li hanno espressi. Allo stesso modo, tutto il cammino del popolo d'Israele si compie nei passi del vecchio Simeone che lo Spirito spinge ad andare incontro a Gesù nel Tempio (cfr. Lc 2,27). Simeone riceve la Consolazione d'Israele ricevendo il Bambino Gesù dalle mani di Maria. Quanto a Giuseppe, offrendo le due colombe, acconsente, senza saperlo, al compimento del sacrificio misterioso del Figlio che, come una spada, trafiggerà l'anima della sua sposa.

Tutto sembra parlare di morte, di sacrificio cruento, di dolore umanamente insopportabile e inconsolabile. Come vivere nella pace e nella gioia una vita familiare che non farà che condurre il proprio unico Figlio alla sofferenza e alla morte? Come non vivere come un sacrificio inaccettabile una vita familiare destinata alla grande disfatta della Croce?

Giuseppe deve avere sicuramente ascoltato con dolore l'annuncio di Simeone riguardo a Maria. Quale sposo accetterebbe di sentir annunciare che la sua sposa avrà il cuore trafitto da una spada? Così l'annuncio che Gesù sarebbe stato “un segno di contraddizione” non poteva che riempire di apprensione il suo cuore paterno. E perché a lui, Giuseppe, non si annunciava nulla? Avrebbe certamente preferito soffrire più di Maria e Gesù, e anche al loro posto. Ma Giuseppe mantiene il silenzio, come le due colombe che ha con sé e che deve offrire. Il suo sacrificio sarebbe stato quello di accettare il sacrificio degli altri, come Dio lo chiedeva ad Abramo, come farà Dio Padre lasciando crocifiggere il proprio Figlio?

Tutte queste domande sul dramma di ogni vita consacrata a Dio, in qualsiasi stato o vocazione, tutte queste domande trovano chiarimento in un passaggio luminoso della recente e assai intensa Lettera Apostolica di Papa Francesco dedicata a san Giuseppe. Egli scrive: “La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. (...) Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. (...) Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell’amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione.” (*Patris corde*, 7).

Sì, il sacrificio non è il fine: è il mezzo. Il fine della vita, di ogni vita, è il dono che è il segreto della “gioia dell’amore”. Il desiderio della gioia dell’amore che dà la vita illumina misteriosamente la bellezza del sacrificio, anche doloroso, perché la nostra vocazione più profonda, quella che ci rende immagine di Dio, è quella di amare senza misura, di dare la vita senza limiti. Quello che sempre ci viene chiesto di sacrificare, in noi e negli altri, per noi e per gli altri, sono i limiti, le misure, del dono della nostra vita.

All’inizio di un cammino d’amore, come può essere il giorno del matrimonio, la nascita di un figlio, l’ingresso nella vita consacrata, si prova la gioia per ciò che ci viene donato. Ma man mano che si avanza in questo cammino, è come se si dovesse passare dal dono ricevuto al dono donato, come se la gioia di ricevere la vita dovesse trasfigurarsi nella gioia di donarla. E questa metamorfosi avviene passando di limite in limite, di misura in misura, perché ogni limite e ogni misura devono dilatarsi, superarsi, talvolta attraverso vere e proprie rotture. È la via del sacrificio, del buon sacrificio, quello che permette, come direbbe san Benedetto, che «il cuore si dilati» per correre senza ostacoli «con l’ineffabile dolcezza dell’amore» (RB Prol. 49). Il buon sacrificio è quello mediante il quale si vivono i limiti della vita come opportunità dell’offerta che permette al dono della vita di dilatarsi con una forza che non è la nostra, ma quella dello Spirito Santo.

Sì, è vero, all’inizio tutto sembra andare da sé, perché la grazia di Dio, per così dire, è portata dalle nostre forze. Poi, a mano a mano che si fanno sentire i limiti del cuore, del corpo e i limiti di coloro con cui viviamo, Dio ci chiede, o meglio ci dà, di permettere alla grazia di portare le nostre debolezze. Allora si scopre che la grazia fa molto di più con le nostre debolezze di quanto le nostre forze facessero con la grazia. Non è un caso se nel vangelo di oggi, due anziani esprimono più gioia ed energia persino della giovane coppia più piena di grazia che sia mai esistita. È la gioia di Abramo e Sara, di tanti nonni, o di tante sorelle e fratelli anziani e deboli nelle nostre comunità.

L’umile accettazione di sacrificare i nostri limiti al dono della vita che si dilata all’infinito fa sgorgare una gioia umanamente impossibile, più forte di ogni dolore, e persino della morte o del nostro peccato. È la fede, la fiducia che si incarna nell’esistenza e la rende feconda, concedendole, come ad Abramo, «una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare» (Eb 11,12), una discendenza soprattutto inestimabile: quella del Figlio di Dio che in noi e tra noi, grazie all’amore, cresce e si fortifica, pieno di sapienza, essendo la grazia di Dio su di lui, e su di noi in Lui (cfr. Lc 2,40).

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist